

## LE PAROLE DELLA POLITICA: TRA “CANDIDO” E *MONDO PICCOLO*<sup>1</sup>

il nostro povero Candido [...] riesce [...] a rendere simpatico persino un comunista (Peppone), e a farlo andar d'accordo con un prete (Don Camillo).

G. GUARESCHI, in “Candido”, III (1947), 7, 15 febbraio

Per noi l'unico vero nemico del nostro popolo è la retorica. La retorica ubriaca le masse, di qualunque colore esse siano, e le spinge a ricadere in errori fatali. Retorica, divismo e mancanza di senso umoristico: ecco i nostri più grandi guai.<sup>2</sup>

Così scriveva Giovannino Guareschi sul primo numero del “Candido” del 1946 e così ribadirà all'inizio di un volume uscito nel novembre del 1947, *l'Italia provvisoria* (un collage di articoli di varie testate giornalistiche, alternati a racconti di fantasia dello stesso Guareschi), riprendendo e rielaborando alcuni interventi apparsi appunto sul “Candido” già dal 1946:

Gli italiani mancano del senso dell'umorismo. Gli italiani amano le belle frasi, i bei discorsi col volo lirico finale e le domande retoriche. [...] Qualcuno troverà strano che un popolo il quale ha, come l'italiano, così vivo il senso dell'individualismo, che un popolo di capitalisti (il possedere una personalità è il più grande capitale dell'universo) possa così facilmente rinunciare a questa sua ricchezza per diventare un proletario del pensiero.<sup>3</sup>

Dunque, antiretorica, umorismo e «parlar semplice» come antidoto alla «pesante pigrizia mentale» che opprime l'Italia all'uscita dalla guerra: queste bandiere morali ed etiche si traducono in bandiere linguistiche e di stile che caratterizzano le annate del “Candido”.

Le rubriche inventate da Giovannino sono numerose e di diverso taglio, e vanno lette - come giustamente ha dimostrato di recente Guido Conti<sup>4</sup> - unitariamente, nel complesso cioè delle quattro pagine che compongono la rivista satirica. Si alternano infatti commenti politici “seri” ma sempre umoristici, collage di stralci della stampa nazionale ironicamente commentati (in particolare il *Giro d'Italia*, che ispirerà la composizione del già citato *Italia provvisoria*), rubriche più satiriche in cui spesseggia una crudele presa in giro della lingua della politica (in particolare del Partito comunista italiano), racconti autobiografici o di costume (le *Osservazioni di un uomo qualunque* o le *Lettere al postero*), storie di fantasia (come le *Favole per Albertino*; sempre però agganciate alla realtà storico-politica), le vignette - su tutte, la famosissima serie di *Obbedienza cieca, pronta, assoluta*, o anche *Il compagno padre*, e soprattutto i capitoli dell'epopea di don Camillo (il *Mondo piccolo*), in cui Guareschi porta avanti quella battaglia politica che dapprima lo vede sostenitore della monarchia al referendum del 2 giugno 1946, quindi avversario dei comunisti (per quanto mai tenero con gli altri partiti dell'esarchia) per le elezioni dell'aprile 1948.

Tema di questo intervento sarà la lingua della politica tra il “Candido” e il *Don Camillo*: come cioè la multiforme esperienza giornalistico-umoristica del giornale venga filtrata nel passaggio ai racconti di *Mondo piccolo* -che appunto vedono la luce a cadenza settimanale sulla rivista. L'indagine riguarda le prime due intere annate del giornale, il 1946 e il 1947, a confronto col primo volume di *Don Camillo*<sup>5</sup> che accoglie quasi tutti i racconti di *Mondo piccolo* usciti tra il dicembre 1946 e il dicembre 1947.<sup>6</sup>

A esemplare illustrazione della posizione di Guareschi si potrà considerare il corsivo apparso sul “Candido” il 7 dicembre 1947:

Noi non apparteniamo a nessun *ismo*. Abbiamo un'idea, sì, ma non finisce in *ismo*. La cosa è molto semplice: per noi esistono al mondo due idee in lotta, l'idea cristiana e l'idea anticristiana. Noi siamo per l'idea cristiana e siamo perciò con tutti coloro che la perseguono e soltanto fino a quando la perseguono.

Diversamente da

[...] quel marxismo che come uomo di domani sa presentarci soltanto il lavoratore, idea questa di una povertà formidabile, e «progressismo» regressivo nel modo più assoluto; questa esaltazione del concetto di «massa» in aperto contrasto con l'idea cristiana, la quale [...] rispetta a tal punto l'individuo che, dopo avergli insegnato quale è il bene e quale è il male, lascia completamente libero l'individuo di scegliere [...] una propaganda mirabilmente organizzata ha valso a in-

sinuare fra le masse la convinzione che l'ideale cui tutti devono tendere è quello di arrivare al muscolismo e al totalitario conferimento all'ammasso del partito dei cervelli individuali. Se con questa sottile opera di falegnamizzazione a oltranza di Gesù si arriva a insinuare nelle anime dei più semplici credenti (i più semplici perché se tali non fossero mai troverebbero modo di conciliare Cristo con il comunismo) il sospetto che come premio di una vita sanamente muscolare ci sia anche un Paradiso muscolare, il mediocre ideale marxista dell'uomo lavoratore potrebbe diventare Vangelo.<sup>7</sup>

Visione politica che Giovannino porta anche nei racconti di *Don Camillo*, in quella che è stata definita la «favola vera» del *Mondo piccolo* (si è parlato giustamente di «invenzione del vero»):<sup>8</sup> questa favola (o epopea favolosa, anche) traduce con una lingua volutamente semplice e diretta, quasi da apologo morale, posizioni che di necessità sul giornale venivano diversamente espresse. *Don Camillo* diventa così la versione per il popolo di un'idea etico - politica; è - scrive lo stesso Guareschi - «la versione, in tono minore e sorridente, di fatti importanti che, ridotti all'essenza e rivissuti da uomini che ancora odono la voce della coscienza, si spogliano della loro drammaticità e rinverdiscono la speranza in un mondo migliore».<sup>9</sup> Il mondo eterno della Bassa non ha bisogno che della schietta narrazione delle vicende di don Camillo, Peppone e il Crocefisso che parla,<sup>10</sup> per restituire nel modo più comprensibile ed evidente quella dimensione «umana» libera e sorridente che l'autore non smette di auspicare.

Tale trasposizione nei toni della favola - che pure (raccontando «la storia insomma di un anno di politica»)<sup>11</sup> mostra di nutrirsi in continuazione di episodi della cronaca politico-civile di quell'anno preelettorale, e rappresenta un vero e proprio termometro delle vicende pubbliche dell'Italia del 1947 (come poi sarà per l'Italia fino agli anni sessanta) - si riflette nelle scelte stilistiche e, ciò che qui più preme, lessicali. Scelte che impongono una semplificazione, una riduzione sensibile di quelle parole della politica che invece affollavano il «Candido». Sono così davvero duecento, cioè poche, le parole che l'autore usa nei racconti del borgo (e solo qui, si intende): quantomeno, sono poche quelle relative ai tecnicismi e ai gergalismi politico-parlamentari, della polemica e della propaganda elettorale. Quasi che le forme e i moduli di un linguaggio settoriale (tralasciando l'ovvio rinvio alla differenziazione stilistica nei diversi generi letterari), potessero risultare stridenti all'interno di un'opera che voleva essere, fin dal primo racconto apparso in rivista, la traduzione popolare del pensiero guareschiano.

Partiamo allora dall'esempio più clamoroso, il celeberrimo appellativo *trinariciuto*, nato nel 1947 sulle colonne del «Candido»: colpirà scoprire che nel *Don Camillo* il più fortunato e controverso dei neologismi di Guareschi non compare mai<sup>12</sup>. Sfogliando per intero le prime due annate del «Candido»<sup>13</sup> e consultando l'importante regesto delle prime Decorrenze guareschiane stilato da Fabio Marri,<sup>14</sup> ci si accorgerà di quante espressioni (singoli lemmi e locuzioni) restino fuori dai racconti. Anzi, isolando dall'elenco di Marri (che accoglie unicamente, ribadiamo, retrodatazioni attribuibili a Guareschi) i soli termini connotati politicamente, si noterà che nel volume *Don Camillo* del 1948 essi si riducono ad *attivizzare* [nel sintagma *attivizzare le masse*: «Candido», III (1947), 36,28 settembre: *Il pittore; Don Camillo*, p. 290],<sup>15</sup> *biancofiore* [«Candido», III (1947), 36, 28 settembre: *Il pittore; Don Camillo*, p. 290],<sup>16</sup> *nostalgico* [«Candido», III (1947), 47,23 novembre: *Paura; Don Camillo*, p. 334],<sup>17</sup> *pasionaria* [«Candido», III (1947), 36,28 settembre: *Il pittore; Don Camillo*, p. 289],<sup>18</sup> *volante proletaria* [«Candido», III (1947), 35,21 settembre: *Filosofia campestre; Don Camillo*, pp. 255 e 257].<sup>19</sup>

I moduli parodistici e satirici (il registro preferito, che s'affianca a quello saggistico e polemico oppure narrativo di altre rubriche - ma sempre dominato da un fondo fortemente umoristico) con cui attacca e irride la retorica comunista (e, nell'immediato dopoguerra, resistenziale), nel *Don Camillo* sono quasi del tutto assenti, o tutt'al più entrano solo marginalmente e di solito in un contesto che li depotenzia o ne spegne in parte la carica più ferocemente satirica, perché non debba venire meno - mi sembra - la determinazione nella ricerca di una conciliazione tra le parti, o quantomeno tra gli uomini (come testimonia *Giallo e rosa* - l'ultimo episodio del volume, quello in cui don Camillo e Peppone si ritrovano a dipingere insieme le statue del presepe).<sup>20</sup>

Tra i moltissimi possibili, si vedano tre soli esempi di queste modalità parodiche, tipiche degli articoli in rivista. I primi due sono tratti dalla rubrica *Cuore epurato*; Guareschi (in oltre venti puntate apparse sul “Candido” nella prima metà del 1946) attualizza con una crudele satira la scuola del *Cuore* deamicisiano, “democraticamente” governata dal comitato di liberazione nazionale:<sup>21</sup> all’assurdità delle situazioni descritte si accompagna uno stile che, ricalcando luoghi comuni propagandistici, trova la sua efficacia negli accumuli aggettivali (che qui maliziosamente afferiscono al campo semantico del vitalismo e della forza virile di mussoliniana memoria: «Fiero, inflessibile, ardito, passionale»), nell’uso di parole e sintagmi-totem (*regime di libertà democratica, masse, compagno, ecc.*), nell’enfasi, anche grafica (vedi l’abbondare di maiuscole: *Eroe Purissimo*), e nel riprendere derivati spregiati propri del vocabolario politico-giornalistico, come *borghesume*.<sup>22</sup>

Ci furono subito le votazioni per il Cln scolastico [...] Derossi rispose che la moltiplicazione, la divisione, l’ortografia, la calligrafia non sono menzogne, ma il Gin ribatté che nel fascismo tutto era menzogna e che in regime di libertà democratica tutto deve essere discusso, anche i dittonghi, le preposizioni semplici e articolate e la tavola pitagorica. Derossi venne epurato.<sup>23</sup> A nome delle masse parlò il compagno Sporporozzi, della terza C. Garoffi, il presidente del CoCoPop (Comitato Controllo Popolare), è un benemerito della lotta antifascista in quanto ostacolò validamente la cosiddetta “pedagogia littoria” ripetendo fieramente per 17 anni la terza elementare e partecipò alla lotta della Resistenza, rifugiandosi in una scoletta di montagna a fare il ripetente clandestino. E un prode, Garoffi: ma Sporporozzi è un Eroe Purissimo. Il compagno Sporporozzi ha ventisei anni: entrato nel 1920 nella prima classe elementare egli comprese immediatamente il pericolo che era nell’aria. Fiero, inflessibile, ardito, passionale (è un figlio di quella solatia Romagna che ci diede il compagno Nenni) Sporporozzi iniziò la sua coraggiosa lotta contro quel borghesume pedagogico che doveva regalare al mondo, nel maestro elementare Mussolini, il tiranno imperialista e il fondatore della monarchia repubblicana di Salò. Fermo come una torre d’acciaio, Sporporozzi dopo venticinque anni era ancora in prima elementare e totalmente analfabeta!<sup>24</sup>

Il terzo esempio - un lungo periodo infarcito di cultismi (*aura, sitibonde*) e di abusate formule del lessico politico coevo (*sinceramente democratico, oscurantismo più bieco*) - è tolto invece dall’inizio di *Il dolce stil novo*.<sup>25</sup>

L’aura rinnovatrice non ha cessato di spirare, e sullo sfondo sinceramente democratico di un paesaggio tutelato da quella Costituzione che proclama libera l’arte, sboccia rigogliosa la nuova letteratura, e anche le classi più umili, quelle che un sistema d’oppressione teneva incatenate nelle cupe segrete dell’oscurantismo più bieco, rivedono la luce e si appressano sitibonde alla fonte della cultura.

Un altro aspetto su cui si appunta l’ironia guareschiana riguarda la mania delle voci composte e dell’accumulo enfatico, già ben in voga nel periodo fascista<sup>26</sup> e ampiamente ricorrenti nella propaganda dell’Italia democratica e repubblicana, che sul “Candido” viene presa di mira con procedimenti decisamente umoristici:

Franti, quello che fa piangere l’U.D.I., estraе dalla cartella un mitra. «Viva la guerra civile! Viva la dittatura del proletariato! A morte la religione oppio dei popoli!» [...] Compagni, quello che è successo oggi è inqualificabile. In quest’aula dove i laboriosi figli del popolo si riuniscono per apprendere gli elementi loro necessari per leggere il programma elettorale delle sinistre e per scrivere sui liberi muri la loro riprovazione per i nemici del proletariato, un sicario della reazione, un agente provocatore al soldo della cricca monarcoliberalfalsodemocristianqualunfascista, con efferatezza degna della Gestapo e delle brigate nere, ha attentato alla libertà democratica creando con manifestazioni di delittuoso nazionalismo, incidenti atti a incrinare la compagine del popolo.<sup>27</sup>

E ancora nel brano che segue si veda in particolare il debordante impiego di composti in invenzioni parossistiche:

Fasciosabaudoqualunquista. Evidentemente siamo sulla buona strada. Ancora un piccolo sforzo e arriveremo all’equivalente di filosocialdemoliberalmassonico e di demoiudoplutolibomassoangloamericano. Se ci è lecito dare un suggerimento. Proporrmmo questa espressione significativa: fascinazisabaudocapitalmonarconazionalqualunquoneotaleazionario.<sup>28</sup>

Nelle rubriche del “Candido” ricorrono moltissime volte numerose voci e locuzioni chiaramente orientate, come *massa e masse, provocatore, proletariato, reazione, sfruttamento, infame, vile, biicamente, “ismi” assortiti, ecc.*, e formazioni originali come *borsanerista, contrordine, compagno, fusionismo e fu-*

*sionista* ecc.;<sup>29</sup> troviamo neologismi – per lo più effimeri – che sfruttano abbondantemente la derivazione e la composizione; e gli aggettivi, preposti volentieri al nome, sono spesso duplicati o triplicati. Domina infatti l'accumulo: quasi ogni sostantivo è accompagnato da un aggettivo – mai politicamente neutro – o è composto da uno o più sintagmi preposizionali, e quasi ogni verbo precede o è preceduto da un avverbio; frequenti gli incisi con apposizioni multiple, che dilatano ulteriormente frasi dall'andamento sintattico già piuttosto complesso. Niente a che vedere – come si mostrerà poi – con la brevità e l'essenzialità di stile del *Don Camillo*. Esemplare in questo senso è la rubrica satirica *Visto da sinistra*, con l'omologa *Visto da destra* (redatta invece da Giovanni Mosca), in cui un medesimo argomento (spesso surreale o paradossale, come ad esempio *Il sistema metrico*) viene descritto e raccontato secondo le differenti prospettive (e tecniche di discorso) politico-partitiche. Si veda allora la puntata *La befana*, apparsa sul “Candido” del 5 gennaio 1946<sup>30</sup>, in cui l'effetto comico è certo dovuto in gran parte alla serie di verbi in accumulo, denominativi – come *romanizzato e fascistizzato*, fino alla neoformazione *sansepolcristizzata* (creata su un già esistente *sansepolcrista*)<sup>31</sup> – e persino “delocuzionali”, come *marciasuromizzato* (per quanto la forma di partenza sia piuttosto una polirematica).

La Befana è una conquista del Cln. Nemico dichiarato delle più care tradizioni proletarie, lo sbudellatore di Predappio dopo aver marciasuromizzato il Capodanno, romanizzato il Natale e sansepolcristizzata la primavera, aveva fascistizzato la Befana, facendone uno strumento di demagogia. Irregimentata nelle baldracchesche schiere dei cosiddetti fasci femminili e costretta a indossare la camicia nera, la Befana, questa originale creazione del genio di Carlo Marx, fu presentata come una provvidenza del regime!

Nella puntata *Un adulterio* [“Candido”, II (1946), 32, 10 agosto], la dinamica umoristica, già ben evidente *in re*, si rafforza nell'uso parodistico di alcuni dei termini-chiave del dibattito politico («nudità neo-riformista»; «corpacciuta come tutti i plutocrati»; o ancora «iniziava *nell'ordine e nella legalità* la riparazione dello scaldabagno», sintagma che Guareschi mostra di estrapolare dall'oratoria comunista, e a cui ricorre spesso ironicamente, oltre che nelle rubriche del “Candido”, anche nel *Don Camillo*.<sup>32</sup>

Telefonicamente chiamato al 25 di quella che fu un tempo l'angusta e fumosa piazza Plebiscito e che oggi è l'ampia e ben arieggiata piazza Referendum, il compagno elettricista Marini Francesco entrava nella casa del possidente terriero Luigi Rapotti e iniziava nell'ordine e nella legalità, la riparazione dello scaldabagno. Mentre era intento al suo onesto e mal retribuito lavoro, la moglie del Rapotti, bica monarchica diciannovenne, entrava nel bagno pretendendo di fare una doccia. Il compagno Marini reagiva energicamente alla impudica visione della reazionaria ignuda, recitando ad alta voce le frasi più significative dell'ultimo discorso di Togliatti, ma la provocatrice insisteva nella sua nudità neo-riformista, spalleggiata dai cosiddetti ‘compagni’ di Critica Sociale sempre presenti in ispirito là dove si tenta di dividere la massa proletaria. Il compagno Marini allora fuggiva nella stanza da letto dove, per avere maggiore libertà nella sua azione di difesa ad oltranza, indossava un pigiama. Ma la provocatrice sopraggiungeva e, corpacciuta come tutti i plutocrati, aggrediva il compagno Marini il quale, pure essendo denutrito a causa dello sfruttamento degli industriali, resisteva validamente. E così avvinti in quella lotta di classe li sorprendevo il latifondista Rapotti tre ore dopo. Di qui la denuncia per adulterio. Per protestare contro l'infame manovra della Federterra, tesa a gettare il discredito sulle masse degli elettrotecnici, oggi sciopero dei metalmeccanici, stenodattili e celenterati.

In particolare si rileva l'alta frequenza dell'aggettivo *bieco* e dell'avverbio *biestamente*, tipici della pubblicistica e della polemica politica, e dunque immediatamente connotati, che pertanto nei racconti del *Mondo piccolo* stentano a trovare spazio. Significativa al riguardo la caduta proprio di un *biestamente* nel passaggio dalla rivista al volume, nel testo del manifesto apparso nell'episodio *Il proclama di Peppone* [“Candido”, III (1947), 6, 8 febbraio; in *Don Camillo* col titolo *Il proclama*]: «Stia in gamba quella mano di qualche mascalzone che approfitta dell'ombra per svolgere azione *biestamente* provocatrice» > «Stia in gamba quella mano di qualche mascalzone che approfitta dell'ombra per svolgere azione provocatrice».<sup>33</sup> Che l'aggettivo fosse impiegato in forma ormai stereotipata nello scontro politico, lo conferma il Panzini nell'edizione del 1923 del suo *Dizionario* (il rimando, «per un suo uso stereotipato», è nel DELI, s.v. *bieco*), e di nuovo in quella postuma del

1942, alla voce *reazione*: «Si intende che la reazione è sempre accompagnata dall'agg. *bieco* [1918]». <sup>34</sup>

Si tratta insomma di modalità estranee alla lingua del *Don Camillo*, salvo rarissime occasioni – e comunque non così marcate – in cui Guareschi affonda un po' di più l'ironia nei tic linguistici di Peppone e dei suoi compagni. Si noterà infatti, come sopra anticipato, che le voci politicamente più “sensibili”, più specifiche del lessico politico, compaiono nei racconti in numero e frequenza assai contenuti, e quasi soltanto all'interno dei comizi o dei discorsi di Peppone o in manifesti di partito, o riservate agli scambi dialogici (e non solo nelle battute del sindaco, ma anche del prete, per lo più in chiave ironica, e addirittura del Crocefisso che parla). Il complesso materiale lessicale e ideologico, debordando dagli articoli politici della rivista, viene distillato così nei racconti del borgo e confinato unicamente, o quasi, nei discorsi diretti. Se nel “Candido” tali lemmi costituiscono un alimento costante per la polemica di una quotidiana battaglia politica, in *Don Camillo* essi non sembrano altro che il residuo di un discorso politico disinnescato nelle sue punte più ideologicamente virulente: residuo che si concentra appunto nei dialoghi.

Basteranno pochi esempi per verificare tale decisa selezione operata nel *Mondo piccolo*. Qui, anzitutto, si contano pochissime occorrenze di parole pure all'ordine del giorno nella politica di quei mesi (e di quegli anni): infrequenti sono addirittura i casi di *comunista*, *-i*, e uno di essi viene pronunciato nientemeno che dal Cristo; <sup>35</sup> allo stesso modo, solo saltuariamente fanno capolino i *bolscevichi*, giacché gli avversari di don Camillo vengono molto più spesso identificati col deittico spregiativo *quelli là* oppure con *i rossi*, definizione già assai diffusa in pieno Ottocento – il *Diz. poi. pop.*, del 1851, potrebbe attestarne la prima occorrenza <sup>36</sup> – e di carattere più popolare. Si veda infatti il lemma *rosso o scarlatto* in PANZINI 1905: «dicesi familiarmente, riferendosi alla bandiera rossa del partito repubblicano, di persona che abbia in politica opinione apertamente repubblicana, rivoluzionaria»; che, nell'ottava edizione apparsa postuma e ampiamente rivista in era fascista, perde il tratto “familiare” per una più estensiva e velatamente minacciosa definizione: «[...] il colore rosso è simbolo dei partiti di sinistra, repubblicani, socialisti, comunisti» (s.v. *rosso*). Tra le due edizioni citate, sarà interessante notare come la terza (PANZINI 1918) aggiunga – salvo venire eliminato successivamente – il lemma autonomo *rosso* quale termine del «gergo giornalistico» indicante il «rivoluzionario, ribelle». <sup>37</sup>

Del resto – passando ai corrispettivi ideologismi – non è dato di reperire nel *Don Camillo comunismo* né *bolscevismo*, e in genere risultano pochissimo attestati tutti gli altri “ismi”, come i soli due casi di *capitalismo*, uno nell'episodio *Il comizio*, l'altro, decisamente più significativo, in *Sciopero generale*, nelle parole del prete: «E allora spiega a quelle zucche che, in fondo, anche i carabinieri sono dei figli del popolo sfruttati dal capitalismo»; prontamente riprese dal sindaco: «Anche i carabinieri sono figli del popolo sfruttati dal capitalismo e dai preti clericali!» O l'isolato *nazionalismo*, non a caso in un racconto – *Autunno* – che celebra il ricordo di chi combatté durante la Grande Guerra; di nuovo la voce si trova in bocca a Peppone («far propaganda al nazionalismo e all'odio contro il proletariato»), <sup>38</sup> e nell'accezione negativa che del resto si affermò fin da subito, con Mazzini (sua la prima attestazione: cfr. GDLI e DELI, s.v.), e come conferma ad esempio PANZINI 1905, s.v. *nazionalista*: «[...] la parola talora è usata, con velato intento di scredito, in vece di *amante della patria*». <sup>39</sup>

Più spesso si trovano invece *massa* e *masse*, stabilmente impiegati nella loro connotazione ideologica (già ottocentesca) di classe dei lavoratori in opposizione alla classe che detiene i mezzi di produzione, ossia borghesia e capitalisti. Se risulta assente, come lemma autonomo, nel *Diz. poi. pop.*, <sup>40</sup> *massa* nel senso di “popolo” viene registrato, con sfumatura certo non positiva, in PANZINI 1942: «La *massa*, invece che dire il *popolo*, dà l'idea di qualcosa di amorfo, di enorme. Filosofia del vocabolo!» <sup>41</sup> Ed è così che Guareschi sembra maneggiare questa voce sulle pagine del “Candido”, accostandola polemicamente all'idea di popolo del Pci, ad esempio quando sarcasticamente si rivolge a Togliatti: «[...] gradirei molto sapere come comportarmi per essere considerato dalla Sua

distinta Massa un giornalista democratico o almeno, non reazionario»;<sup>42</sup> oppure facendo semanticamente convergere *la massa*, intesa come forza popolare proletaria, verso il mucchio indistinto e inconsapevole indicato dal Panzini “fascista”: «E la massa diventa mandria i cui pensieri, i cui sentimenti sono amministrati da uno solo (uno per ogni mandria) e fa massa piange o ride o s’indigna a seconda che chi l’amministri le ordina di piangere, ridere o indignarsi».<sup>43</sup> Nel *Don Camillo*, col significato politico ormai ampiamente acquisito appare, ancora una volta, quasi sol tanto nelle parole di Peppone (ad esempio: «le masse dei lavoratori») e in un comunicato di partito («Davanti alla utilità della massa [...]).<sup>44</sup> Tale impiego si afferma decisamente nei primi decenni del Novecento e genera polirematiche poi assai diffuse come *partito di massa*: già impiegato da Gramsci (cfr. GDLI, s.v. *massa*) e registrato ad esempio da Migliorini all’*Appendice* alla nona edizione del Panzini, del 1950 (poi in MIGLIORINI, *Parole*), viene sfruttato anche da Guareschi in una puntata di *Cuore epurato* [“Candido”, II (1946), 27, 6 luglio], in riferimento alla Democrazia cristiana.

Ancora. Nel *Mondo piccolo* troviamo non di rado *reazionario* (preferibilmente «nero»,<sup>45</sup> mentre – come detto – *bioco* prevalentemente sul “Candido”) e *reazione*, con valore ovviamente denigratorio, perché polemicamente recuperato dal linguaggio dei partiti di sinistra.<sup>46</sup> Lo stesso si può affermare per un’altra voce spesso impiegata come insulto politico, ossia *clericale* (ma siamo – lo si vede bene – al grado minimo di connotazione nella contrapposizione tra le parti: era insomma moneta corrente buona anche per il borgo): francesismo primo ottocentesco immesso nel lessico politico italiano da Cavour, questo aggettivo (col derivato *clericalismo*) resta escluso sia dal *Diz. pol. pop.* sia dalla prima edizione del Panzini, che recupera però con la terza del 1918 («Dopo l’esaltazione di Pio X al pontificato [...] il nome di *clericale* è dato a coloro che vagheggiano un accordo tra il potere religioso ed il civile, a scopo di “conservazione civile”»), integrata così nel 1942: «Col concordato dell’11 febbraio ‘29 la parola *clericale* è meno dell’uso». Mentre in rapida evoluzione diacronica, MIGLIORINI, *Parole*, s.v. *clericale*, *clericalismo*, *clericizzare*, registrando implicitamente una diffusione ben vitale, ne allarga persino le modalità (polemiche) d’impiego: «Sono stati anche adoperati per indicare qualunque specie di dogmatismo organizzato: “gli uomini del clericalismo marxista comunista” (P. Gentile)».

Diversamente, poco spazio trovano i prefissati in *anti-*, che, assai diffusi nel lessico politico e giornalistico, conobbero una decisa espansione intorno al periodo della prima guerra mondiale, con formazioni via via in aumento nel corso dei decenni. Tale incremento risulta ben osservabile scorrendo repertori e dizionari, a partire dal *Diz. pol. pop.* che non presenta nessun lemma autonomo in *anti-*;<sup>47</sup> identici rilievi per quanto riguarda PANZINI 1905, eccezion fatta per il non strettamente politico *antisemita*, classificato come neologismo.<sup>48</sup> Nella terza edizione del 1918 i prefissati in *anti-* salgono di qualche unità, e si trovano così – in ordine alfabetico – *anticlericale* e *anticlericalismo* (lemmi autonomi sì, ma in realtà meri rimandi alla voce principale *clericale*)<sup>49</sup>; *antimilitarismo* e *antimilitarista* (che secondo il DELI risalgono al 1905, il primo, e al 1904, con Mussolini,<sup>50</sup> il secondo, ma il *Supplemento* 2009 al GDLI e il GRADIT retrodatano questo a Turati, 1899) e la «voce abusata» (è di nascita primo ottocentesca) *antisociale*. L’edizione postuma del 1942, oltre a recepire nuovamente i vocaboli entrati nel 1918 (solo con alcune modifiche per gli ultimi tre citati), inserisce *antiborghese* (all’interno del lemma si menziona anche *antiborghesia*)<sup>51</sup> *anti-Italia* («i Nemici d’Italia»), che non pare essere successivamente attestato nei dizionari (sì però *antiitalico* – nel *Supplemento* 2009 del GDLI – o *antitalico* – nel GRADIT –, usato da Gramsci nel 1937), così come *antinazione* (che però, diversamente dal precedente, viene registrato: cfr. GDLI e GRADIT, che lo data al 1905), altra prima attestazione del Panzini;<sup>52</sup> *antistatale* (il primo impiego sarebbe di Gobetti: cfr. GDLI). Quindi, MIGLIORINI, *Parole* registra – tra gli altri – *anticomintern*, *antidemocratico*, *antifascista* (con *antifascismo*, già negli scritti di Mussolini negli anni venti,<sup>53</sup> mentre il GDLI rinvia in prima istanza a Croce, e a Gobetti), ecc. Ebbene, nei racconti di *Mondo piccolo* si rinvencono solo Decorrenze singole di *anticlericale* e di *antidemocratico* – questo, riferito a *governo* – in facile coppia

con *reazionario*, e ancora in un discorso diretto di Peppone.<sup>54</sup> Mentre sono riccamente presenti nel “Candido”, come il frequentissimo *antifascista* (spesso in chiave polemica), o appunto *antidemocratico*, col derivato deaggettivale *antidemocraticità* (probabile neologismo guareschiano),<sup>55</sup> e *anticomunismo*, *anticomunista* (maggio 1947: cfr. *infra*), col primo solo da pochissimi anni registrato (1946, come indica il DELI, mentre il GDLI rimanda a un più tardo Giorgio Bassani; *anticomunista* sarebbe invece attestato per la prima volta nel 1919, con Gramsci: cfr. DELI).<sup>56</sup> Allo stesso modo *proletario*, *proletariato*, *rivoluzione proletaria* hanno solo sei Decorrenze totali; *fascista* arriva a stento a tre Decorrenze [si veda in *Giulietta e Romeo*: «[...] galline fasciste. L’idea dell’epurazione del pollaio [...]»: in “Candido” III (1947), 42, 19 ottobre; più una nella parte del secondo racconto – apparso nel “Candido” III (1947), 43, 26 ottobre – non incluso in volume] e *fascismo* a una soltanto;<sup>57</sup> la rievocazione della *liberazione* compare esplicitamente due volte (perché in genere vi si allude soltanto)<sup>58</sup> e mai la parola *resistenza*, tranne nell’ultimo racconto accolto in volume, *Giallo e rosa*,<sup>59</sup> quello che segna la speranza di una pacificazione (di solito Guareschi si serve dell’espressione: «quando ero in montagna» e simili): forse anche un modo per far pulizia riguardo a quelle parole che Guareschi mostrava di ritenere nobili e sacre, per rispetto di chi era morto per liberare l’Italia.<sup>60</sup> Si dovrà però sottolineare che i dizionari riportano, come prima attestazione di *resistenza* nell’accezione di movimento di lotta armata contro il regime fascista, il 1949 (cfr. GRADIT e DELI, che indica come fonte *l’Appendice II* dell’Enciclopedia Treccani, appunto uscita nel 1949; il GDLI, citando Carlo Levi, rimanda al 1950). La primogenitura nell’impiego del lemma non andrà certo assegnata a Guareschi (e sarebbe a ogni modo da collocare ancor prima della fine del 1947 – data del racconto appena ricordato –, e cioè almeno al 20 luglio 1946, come si evince dal passo di *Cuore epurato* sopra trascritto),<sup>61</sup> ma si deve di necessità retrodatare proprio agli anni della lotta partigiana, rintracciandola nel vasto mare della stampa clandestina, sviluppatasi in particolar modo nel nord Italia tra il luglio 1943 e l’aprile 1945: infatti, tale produzione giornalistica offre numerose testimonianze di *resistenza* nel senso che qui interessa, come già ampiamente documentato nell’articolo di Tesi. Si veda così nel numero del 31 giugno 1944 del “Ribelle”, foglio stampato a Brescia e diffuso nelle valli della provincia, l’articolo-appello *Alla popolazione delle Valli*: «Anche per il fronte della resistenza italiana è venuta la prova conclusiva della lunga lotta contro Tedeschi e Fascisti»; oppure, uscito il 26 luglio 1944 sull’edizione lombarda del “Partigiano Alpino. Giornale dei Volontari della Libertà”, l’articolo *Valore ideale e politico della guerra partigiana*: «[...] le radio straniere annunciano ed esaltano le gesta dei partigiani, e di esse un regolare bollettino del Comitato di Resistenza dà quotidianamente notizia al paese». Ma gli esempi tra il 1944 e il 1945 potrebbero essere, come detto, molti: a dimostrare – seppur fuggevolmente – il ruolo della stampa (da quella clandestina, come appena visto, fino ai giornali e periodici dell’immediato dopoguerra, come il “Candido”) nella diffusione di voci che entrano immediatamente nel comune patrimonio lessicale del dibattito politico e pubblico.<sup>62</sup>

E sulla sorte delle parole, e anzi di queste parole così cariche di significato storico e politico (*resistenza*, *liberazione...*), si legga, a conclusione di questa sezione, il seguente passo tratto dalle *Osservazioni di un uomo qualunque* [“Candido”, II (1946), 39, 28 settembre]:

[...] Reazione, internazionalismo, resistenza, liberazione, epurazione, ricostruzione, socializzazione, democrazia progressiva: nuovi equivoci per un nuovo capitolo di storia, nuove parole da masticare e rimasticare, da far maciullare dalle linotype, da svuotare del loro significato. Intanto le vecchie parole usate e abusate, ridotte a pelle ed ossa, riposano e si rimpolpano e riacquistano significato, e domani ritorneranno fuori e rimetteranno in circolazione vecchi equivoci vestiti di nuovo.<sup>63</sup>

Ma una ulteriore verifica di quanto sopra esposto si potrà forse compiere mettendo a paragone una serie esemplificativa di casi che testimoniano questo passaggio linguistico-lessicale dal “Candido” al *Don Camillo*, utilizzando episodi di *Mondo piccolo* a confronto con numeri della rivista in cui si affrontano quegli stessi temi e avvenimenti che avevano ispirato i racconti. Temi, come detto, scelti tra quelli d’attualità nel dibattito politico italiano del 1947.

Anzitutto, si rileva il problema delle armi ancora in mano a ex parti-giani e comunisti: uno degli argomenti su cui Guareschi torna più spesso in quei mesi. Nel racconto *Incendio doloso* si noterà subito l'assenza di voci connotate (solo il sintagma *rivoluzione proletaria*, ma nelle consuete tinte lievemente ironiche, a fine racconto) e di espliciti riferimenti alla questione, mentre gli altri due brani in rivista offrono un taglio satirico, accentuato dai numerosi vezzeggiativi e diminutivi (in *-uccio* ed *-ella*), nel primo, come sempre avviene nel *Giro d'Italia*, e drammatico, nel secondo.

*Mondo piccolo. Don Camillo*

«Sarà qualche bella testa rivoluzionaria che ha riempito di paglia la baracca e poi le ha dato fuoco per festeggiare qualche data importante» disse ad alta voce don Camillo facendosi largo a spintoni e mettendosi in testa al branco. «Cosa ne dice il signor sindaco?»

«Cosa vuoi che ne sappia io?» brontolò.

«Be', come sindaco dovresti saper tutto» ribatté don Camillo che ci prendeva un gusto matto. «Ricorre forse oggi qualcosa di storico?»

«Non lo dica neanche per ischerzo o domattina il paese dirà che l'abbiamo organizzata noi questa maledetta faccenda» interruppe il Brusco che, assieme a tutti i capoccia rossi, marciava a fianco di Peppone. [...]

Truppe si erano fermate a lungo nel paese e nei dintorni sulla fine della guerra: si poteva trattare di serbatoi di nafta o benzina messi lì da qualche reparto, oppure nascosti da qualcuno che li aveva rubati. Non si sa mai. [...]

«Non ti preoccupare» rispose don Camillo. «L'ho presa io. Quando scoppierà la rivoluzione proletaria devi girare alla larga dalla canonica».

*Incendio doloso*, in "Candido", III (1947), 11, 15 marzo  
*Don Camillo*, pp. 73-74, 78

"Candido"

A Dinazzano di Reggio Emilia trovati tre quintali di materialuccio cosiddetto bellico in casa di certo Vecchi; irruzioncella di vandalucci nel Patronato dei Frari a Bologna con devastazioncella delle seducce dell'Azione Cattolica e prelevamento di oggettucci. Adesso però mi accorgo che si parla di «Sestiere San Paolo» e, siccome ho dimenticato di annotare da che giornale ho tolto il ritaglio, mi viene il sospetto che questo invece che a Bologna sia successo a Venezia. A meno che, anche Dozzia, non sia stata organizzata a Sestieri.

*Giro d'Italia - Placido Don*, in "Candido", III (1947), 7, 15 febbraio<sup>1</sup>

La gente è gonfia d'odio: troppe infamie hanno travagliato quegli sciagurati giorni perché gli animi possano essere sereni. Nessuna guerra, come quella fratricida, scatena gli istinti peggiori dell'uomo. La gente ha il cuore e la mente pieni di propositi di vendetta e sogna ancora la battaglia. Mani accarezzano nell'ombra armi.

*Lettere ai contemporanei*, in "Candido", III (1947), 7, 15 febbraio

Un'altra questione spesso affrontata da Guareschi riguarda le azioni criminose commesse dai terrazzieri a danno dei terreni e dei legittimi possidenti, soprattutto nel "triangolo rosso" alias Messico d'Italia o Placido Don (secondo le definizioni utilizzate nella rubrica *Giro d'Italia*). Anche, e forse ancor più, in questo caso, l'aggancio a un'attualità (primavera-estate 1947) violenta e controversa mostra con grande evidenza il differente trattamento stilistico-narrativo da parte di Giovannino nell'attraversare i diversi generi. Si propone l'analisi di un solo racconto, *Spedizione punitiva*, isolandone due momenti (la mobilitazione dei braccianti, con le loro richieste; e le violenze perpetrate) e confrontandoli con rubriche uscite in rivista proprio in quelle settimane (aprile del 1947), per non dire delle numerose vignette di *Obbe-dienza deca, pronta, assoluta*. Le proteste dei lavoratori agricoli – spalleggiati dai "rossi" – sono prive, in *Mondo piccolo*, di tratti particolarmente violenti o minacciosi, mentre sul versante satirico, variamente declinato (*Visto da sinistra* e il famoso articolo *La terza narice*), Guareschi punta a stigmatizzare l'aspetto a suo dire prevaricatore di tali manifestazioni. Di nuovo rivelatore l'elemento lessicale: ossia l'assenza, in *Don Camillo*, di ogni riferimento a grandi questioni globali o politico-ideologiche (vedi invece la *democrazia sovietica* o la *democrazia progressiva* – sintagma tra i più attestati, in chiave polemica, nella prosa giornalistica di Guareschi – negli altri brani) e di attacchi alla controparte cosiddetta latifondista (*negriero*, termine molto spesso presente in rivista, non torna mai in *Mondo piccolo*).

*Mondo piccolo – Don Camillo*

I braccianti si riunirono in piazza e cominciarono a far fracasso perché volevano lavoro dal comune, ma il comune non aveva soldi, e allora il sindaco Pappone si affacciò al balcone del municipio e gridò che stessero calmi perché ci avrebbe pensato lui. [...] «Io arrivo fin dove posso arrivare» disse brusco. «La gente che ha fame vuole pane, non belle parole: o voi cacciate fuori mille lire per ettaro, nel qual caso si fa lavorare la gente per l'utilità pubblica, o io come sindaco e come capo delle masse operaie, me ne lavo le mani».

Il Brusco si affacciò al balcone e spiegò alla gente che il sindaco aveva detto questo e quest'altro. Avrebbe poi riferito le risposte degli agrari. **E la gente rispose con un urlo che fece impallidire i prelevati.** [...]

«Con quello che abbiamo ottenuto possiamo andare avanti tranquilli due mesi. Intanto, **senza uscire dalla legalità**, come abbiamo fatto fino ad ora, **troveremo il modo di convincere il Verola e gli altri**».

*Spedizione punitiva*, in "Candido", III (1947), 15, 12 aprile  
Don Camillo, pp. 97-98

"Candido"

*Il negriero*. **Cantando liete canzoni a sfondo patriottico religioso, alcuni lavoratori della terra si recavano ieri all'abitazione dell'agrario Sgamacci, un losco tipo di reazionario bilingue il quale, accumulati milioni facendo il negriero** agli ordini dei fascisti americani, è venuto qui per far **propaganda contro la democrazia sovietica**, alleato col Vaticano che, prima della approvazione dell'articolo 7 era uno stato estero spudoratamente nazilittorio. **Scopo dei bravi lavoratori era quello di intrattenersi serenamente col ributtante agrario.**

*Visto da sinistra*, in "Candido", III (1947), 14, 5 aprile

[...] **il fatto fresco e ancora fragrante di democrazia progressiva** è successo in Emilia, nel fondo Grizzaga di Collegarola. Questo podere fu acquistato per procura da un minatore emigrato all'estero, coi suoi risparmi. L'antico proprietario rimase sul fondo come colono 17 anni, poi venne a contrasti col minatore rimpatriato che ottenne sentenza di sfratto. **Una folla di terrazzieri si oppose e il prefetto rimandò a tempi migliori lo sfratto.** Intervenne il Ministero degli Interni, ma **i terrazzieri si scatenarono** ancora e la cosa finì in niente. **L'ex minatore (promosso dai progressisti emiliani "negriero") trovò una nuova sistemazione** per il colono e lo sfratto ebbe luogo e arrivò sul fondo un nuovo colono. **Ma la Camera del Lavoro ordinò ai terrazzieri di rimanere «mobilitati e in vigilante attesa» e il nuovo colono ricavava armi e bagagli e terrorizzato se la squagliava.**

*La terza narice*, in "Candido", III (1947), 14, 5 aprile

Il secondo aspetto su cui Guareschi punta l'attenzione - i terrazzieri passano delittuosamente all'azione - trova corrispondenze e divergenze altrettanto puntuali: si vedano così il taglio degli alberi (antropomorfizzati in tutti gli interventi, con punte di surreale sarcasmo in *Giro d'Italia*) e il cartello che accompagna il crimine (nella tragicomica realtà registrata da Guareschi esso è ben più virulento che non il semplice «Primo avviso» trovato da don Camillo).

*Mondo piccolo. Don Camillo*

Don Camillo si fece avanti e rimase senza fiato: mezzo filare di viti era stato tagliato al piede e i tralci abbandonati fra l'erba parevano bisce nere; e su un olmo c'era inchiodato un cartello **"Primo avviso"**.

A un contadino tagliategli magari una gamba piuttosto che tagliargli una vite: gli fate meno male. **Don Camillo tornò a casa atterrito come se avesse visto mezzo filare di assassinati.**

*Spedizione punitiva*, in "Candido", III (1947), 15, 12 aprile  
\*Don Camillo, p. 99<sup>1</sup>

\*Don Camillo, p. 99<sup>64</sup>

“Candido”

Fu trovato un altro mezzadro ed ecco che una settimana fa ignoti «mobilitati in vigilante attesa» si stufano di attendere: entrano nel fondo, abbattono sei olmi e tagliano 190 (centonovanta) ceppi di vite facendo trovare affisso il seguente cartello: «Questo è il primo esempio, contadino fascista! Così sarà di te!» Cioè abbattuto come un olmo. E il contadino diventa fascista perché, per i terrazzieri a tre narici, chiunque ostacoli la loro marcia è fascista. Ecco, caro lettore: quando diciamo terrazzieri a tre narici, intendiamo questi terrazzieri che purtroppo sono molti. Hanno diritto alla terza narice anche i dirigenti di quella Camera del Lavoro, i veri responsabili a parer mio, di questi scempi. Quindi succhiello-omaggio per praticarsi appunto la terza narice.

*La terza narice*, in “Candido”, III (1947), 14, 5 aprile

Continuano le imprese vittoriose contro i vegetali littori; a S. Agata sul Cantano ignoti terrazzieri segano tutto un filare di viti nel podere Scardovi. Ad Abbadesse di Bagnacavallo altri ignoti terrazzieri recidono quaranta viti nel fondo Palazzo Toni. Stancatisi di ammazzare parroci e agrari, gli emiliani adesso si mettono ad ammazzare piante. Si ha da Manzolino (uno dei vertici del famoso triangolo della morte) che i trinariciuti locali avrebbero costituito «cinque squadre armate capeggiate da elementi facinorosi [...]». In complesso niente di nuovo.

*Giro d'Italia - Placido Don*, in “Candido”, III (1947), 17, 26 aprile

Un altro argomento che tenne banco in Italia agli inizi del 1947 riguarda l'articolo 7 della Costituzione (relativo ai rapporti dello Stato italiano con la Chiesa), approvato in marzo anche col concorso del Pci, dopo un iniziale dissenso. Il racconto *Articolo 7* (che in volume diventa *La bomba*)<sup>65</sup> si appunta in particolare sul tema – assai caro a Guareschi – del «versare i cervelli all'ammasso» e della passiva obbedienza al partito (col corollario della cieca fiducia negli articoli dell'“Unità”). Al solito, nel *Mondo piccolo* Giovannino introduce una questione politica di stringente attualità senza servirsi di terminologia specifica, senza cioè gergalismi politico-giornalistici, se non i comuni, e puramente denotativi, *parlamento*, *articolo* e *avversario politico* (poi chiosato col popolare – come sopra illustrato – *rossi*). Tanto più in questo racconto il cui attacco ha addirittura del favolistico («Erano i giorni in cui...») e nel solo primo paragrafo – sintetizzando in poche righe il dibattito in corso – presenta tre locuzioni verbali di registro colloquiale, vale a dire *prendersi per i capelli*, *vedere* (= essere) *in ballo* e *buttarsi fino al collo*. L'ironia che commenta invece un episodio minore (nel corsivo a p. 1 del “Candido”) si affida a un lessico sostenuto, tendente al poetico (*sì* per “così”, *arra e pegno*, *membra*, ecc.), e all'invenzione di neologismi, come *muscolarmoralista*, col consueto ricorso alla composizione.

*Mondo piccolo. Don Camillo*

Erano i giorni in cui al parlamento e sulle gazzette i politici si prendevano per i capelli a causa di quel famoso articolo 4 che poi diventò 7, e siccome vedeva in ballo chiesa e religione, don Camillo non aveva esitato a buttarsi fino al collo nella faccenda. Quando era sicuro di lavorare per una causa giusta, don Camillo procedeva come un carro armato, e così, siccome gli altri facevano invece soprattutto una questione di partito e vedevano l'approvazione dell'articolo come una vittoria del più potente avversario politico, i rapporti fra don Camillo e i rossi erano molto tesi e tirava aria di legnate.

*Articolo 7*, in “Candido”, III (1947), 16, 19 aprile

*La bomba*, in *Don Camillo*, p. 105

“Candido”

L'art. 7 ha dato i primi frutti. Con felice ritorno alle belle tradizioni medievali di cui è sì ricca l'Italia, il Prefetto di Genova ha ordinato il sequestro di ‘Madame Bovary’ [...] Il bel salto indietro del Prefetto di Genova è arra e pegno del cammino a ritroso che l'Italia muscolarmoralista si appresta a compiere sulla via del pensiero e dell'arte. L'on. Santi, del Partito Repubblicano, trovato in compagnia d'una donna non totalmente avara delle proprie membra, viene additato al pubblico disprezzo, e il popolo italiano, già curvo sotto il peso dell'alt. 7, apprende senza meraviglia, anzi con soddisfazione, che probabilmente all'on. Santi verrà tolto il mandato parlamentare.

“Candido”, III (1947), 16, 19 aprile

Nel seguito del racconto, Guareschi – riportando il discorso di Peppone che deve faticosamente convincere i compagni della bontà del cambio di strategia adottato dal partito – traccia senza accanimenti retorici il ritratto del funzionario (o giornalista) di partito che ha smesso di pensare con la propria testa (si veda la battuta di don Camillo nel secondo brano riportato, dal racconto *Autunno*), ben più violentemente dipinto soltanto una settimana dopo, in prima pagina, dove compare la già ricordata immagine del «cervello all’ammasso» – espressione che nel *Don Camillo* non compare mai<sup>66</sup> e il riferimento agli *agit-prop* (le cui occorrenze nei racconti si fermano a pochissimi casi).<sup>67</sup> Quello di Peppone rappresenta un esempio di discorso diretto (assai utilizzato nei racconti di *Don Camillo*) che alterna colloquialismi, che appartengono al Peppone “incolto” – quali *piagnucolando*, *l’alterato cattivoni*, il frequente ricorso a iperonimi *come, faccenda* (vedi anche il brano sopra), il deittico tipico del parlato in «un cervello grosso così» –, ed espressioni o sintagmi di registro più alto, quando invece Peppone, ora fedele funzionario di partito, si ritrova a citare frasi di Togliatti («turbare la pace religiosa», l’aggettivo preposto in *triste sorte, ramingo*, ecc.) o semplicemente a modulare le proprie parole sullo stile oratorio da comizio (ad esempio, *reazionari clericali*, già indagato).

*Mondo piccolo. Don Camillo*

Peppone stava sudando come un maledetto per spiegare come i compagni deputati avessero fatto benissimo a votare per l’approvazione dell’articolo 7. «Prima di tutto è per non turbare la pace religiosa del popolo, come ha detto il Capo, il quale sa benissimo quello che dice e non ha bisogno che glielo insegniamo noi. Secondariamente per evitare che la reazione sfrutti la faccenda piagnucolando sulla triste sorte di quel povero vecchio del Papa, che noi cattivoni vogliamo mandare ramingo per il mondo, come ha detto il segretario del partito, il quale è uno che ha la testa sulle spalle e dentro la testa un cervello grosso così. Terzo perché il fine giustifica i mezzi come dico io che non sono uno stupido, il quale affermo che, per arrivare al potere, tutto fa brodo. E quando saremo al potere, i reazionari clericali dell’articolo 7 sentiranno il sapore dell’articolo 8».

*Articolo 7*, in “Candido”, III (1947), 16, 19 aprile  
*La bomba*, in *Don Camillo*, p. 110

«Balle! Con la scusa di ricordare i morti e le sofferenze, si fa della sporca \*propaganda militarista, guerraiola<sup>1</sup> e monarchica! [...] tutta roba che puzza di monar-chia e di regio esercito e che serve soltanto per montare la testa ai giovani e far propaganda al nazionalismo e all’odio contro il proletariato [...]». «[...] sembri un articolo completo dell’*Unità* [...] tu che disprezzi così tutto quanto appartiene alla retorica patriottarda [...]».

*Autunno*, in “Candido”, III (1947), 44, 2 novembre  
*Don Camillo*, pp. 324 e 330

\*propaganda militarista, guerraiola<sup>68</sup>

“Candido”

A - Non mi interessa: so già quel che dice. Figurati se l’*Unità* può discutere una cosa approvata dai Gerarchi! [...] si parla di “giornalisti comunisti”, qui si bara: giornalista è chi esprime attraverso un giornale una sua opinione personale, giornalista è chi anche semplicemente fa la cronaca di un avvenimento cercando di descrivere come questo avvenimento si sia verificato. [...] Voi, compagni, non potete esprimere una vostra opinione personale, perché non l’avete e non potete averla per esigenze tecniche di partito: voi vi limitate a parafrasare le affermazioni del CAPO. Voi non potete raccontare come sia avvenuto realmente un fatto di cronaca [...] Non siete dei giornalisti, compagni: voi siete degli impiegati dell’*AgitProp*. Dei disciplinati gregari che hanno versato regolarmente il cervello all’ammasso del Partito per aumentare di qualche grammo l’immenso cervello collettivo del Partito, il cui nucleo centrale è costituito dalla celluletta cerebrale del MIGLIORE. Quindi il vostro punto di vista sulla libertà di stampa è quello del MIGLIORE. Il quale punto di vista del MIGLIORE è, a sua volta, il punto di vista del GRANDE PEPPINO.

*Noi per voi*, in “Candido”, III (1947), 17, 26 aprile

«[...] Di’ a tuo padre di andare adagio con l’anticomunismo. Perché anche Mussolini faceva l’anticomunista ed è finito a Piazzale Loreto». [...] è un uomo che ha accettato un dogma politico. Uno che ha rinunciato a usufruire di un cervello personale per diventare utente disciplinato di un odio collettivo.

\*“Candido”, III (1947), 22, 31 maggio<sup>1</sup>

\*“Candido”, III (1947), 22, 31 maggio<sup>69</sup>

L'inasprimento della battaglia politica sul finire del 1947 trova puntuale riscontro nelle trasposizioni operate nei racconti del borgo: la gravità della situazione (che annovera pure copie del "Candido" date pubblicamente alle fiamme) sembra però accorciare le distanze stilistiche rispetto agli articoli della rivista, tanto che proprio in *Paura* (in un discorso di Peppone ai suoi) si trova uno dei rari passi ad alta densità di ideologismi. Plumbeo è invece il paesaggio dipinto nelle rubriche di quelle stesse settimane da Guareschi, che accosta con violenta *vis* polemica fascismo e comunismo e parla apertamente di «guerra civile». Si noterà, al proposito, almeno il ricorso ad *antidemocraticità*, probabile neologismo di cui si è detto sopra, e a *plutocrazie*, termine già ottocentesco ma ampiamente sfruttato dalla retorica socialista prima e fascista poi.

*Mondo piccolo. Don Camillo*

Quello era un periodo in cui la gente era tutta in pressione per via della politica e si leggeva sui giornali di aggressioni, legnate, bombe, sventagliate di mitra, e nel milanese ogni tanto qualcuno ci rimetteva la pelle.

*Conflitto*, in "Candido", III (1947), 46, 16 novembre  
assente in *Don Camillo*

La reazione è scatenata [...] «Qui la rivoluzione fascista è in atto» disse Peppone. «Qui da un momento all'altro saltano fuori le squadre d'azione che bruciano le cooperative [...] Il giornale parla di "sedi fasciste" e di "squadristi": non c'è da equivocare. Se si trattasse di semplice qualunque, capitalismo, monarchia o altra roba, parlerebbe di "reazionari", di "nostalgici" eccetera. Qui si parla chiaro e tondo di fascismo e di squadre d'azione [...] se si deve legnare uno lo si deve legnare con giustizia e democrazia».

*Paura*, in "Candido", III (1947), 47, 23 novembre  
*Don Camillo*, pp. 333-334

"Candido"

I comunisti tuonano contro il fascismo ch'essi stessi hanno risuscitato. Senza il comunismo, difatti, oggi non avremmo il ritorno di quel fascismo che, democraticamente combattuto, da tempo non farebbe più parlare di sé, spento e superato. Ma i comunisti, avendo bisogno d'un pretesto plausibile per le loro azioni di forza, tanto gli hanno pòrto di amorevole, interessate cure, che il fascismo, dato per morto, oggi ricomincia a dar segni di vita [...] La loro tattica attuale è quella della repressione preventiva, e questa viene attuata col metodo delle squadre d'azione, delle spedizioni punitive, ecc., metodo, appunto, caratteristico del fascismo il quale disorientato e incapace di fronte ad altri metodi quale, ad esempio, quello democratico, si trova perfettamente a son aise quando deve fronteggiare il suo proprio, del quale conosce tutti i segreti e tutte le sfumature. Così perfettamente che, ancora incredulo, si stupisce di tanta fortuna, e caldamente ringrazia la provvidenza di aver dato all'Italia i comunisti, cioè l'unica ragione possibile del proprio ritorno.

"Candido", III (1947), 47, 23 novembre

Gradirei molto conoscere – per sapermi regolare durante la rimanente vita che la benevolenza di Dio (presi gli opportuni accordi con gli Organi Competenti del di Lei partito) mi concederà – gradirei molto sapere come comportarmi per essere considerato dalla Sua distinta Massa un giornalista democratico o, almeno, non reazionario. [...] Ella dirà che la satira contro i comunisti assomma nel nostro giornale a un buon settantacinque per cento. E io allora mi permetto di risponder-Le che, passata in rassegna la cronaca di questi due anni e tirate le somme, noi troviamo che degli atti di violenza verificatasi in tale lasso di tempo, quelli compiuti da elementi comunisti raggiungono la percentuale del novantaquattro per cento. E di qui si vede che noi siamo sì parziali, ma a favore dei comunisti. [...] Perché, Signore, il nostro povero Candido se da un lato combatte strenuamente ogni forma di violenza [...] dall'altro si sforza di dire una parola di distensione e riesce (unico caso al mondo e sfido chiunque a dimostrare il contrario) a rendere simpatico per-sino un comunista (Peppone), e a farlo andar d'accordo con un prete (Don Camillo). E tutto questo è "reazione" e "antidemocraticità"? [...] Mi compiaccio delle sue fiere parole contro le plutocrazie occidentali: erano almeno 2 anni e sei mesi che non si sentivano affermazioni così gagliarde!

*Lettere ai contemporanei. Al Migliore*, in "Candido", III (1947), 47,23 novembre

Novità sulla guerra civile? [...] anche in campo giornalistico esiste una quinta colonna che lavora a tutto spiano a favore della sinistra, spargendo lo sgomento nelle masse borghesi e convincendole che, data la smisurata potenza della sinistra e la spaventosa debolezza della forza pubblica, gli unici casi possibili son due: o liquidare tutto ed emigrare in Perù, oppure chiedere l'iscrizione al partito comunista.

*Noi per voi*, "Candido", III (1947), 50, 14 dicembre

Al di là di puntuali rinvii all'attualità, nel *Don Camillo* trovano ovviamente spazio pure più generici cenni allo stato della politica e all'odio di parte, per quanto sempre esposti con una evidente rarefazione stilistico - lessicale, ad esempio privilegiando iperonimi («Le cose si erano guastate») o termini non particolarmente connotati («La politica era combinata in una maledetta maniera»). Si riportano esempi dai racconti in cui l'accordo tra don Camillo e Peppone è maggiore (vd. *supra*), e dove la (speranza di) conciliazione trova il suo corrispettivo formale nella semplicità del dire e nella nettezza di giudizio (si veda il finale di *La maestra vecchia*) che vuole solo poche parole (quelle evocate da Giovannino stesso nella premessa al volume). Il più articolato e "militante" giudizio di Guareschi sul panorama politico italiano si manifesta invece in altri articoli apparsi sul "Candido" (soprattutto a ridosso di momenti cruciali, come il referendum del 1946 e l'entrata in vigore della Costituzione, il primo gennaio 1948), dove si da fondo a ben più ampie risorse stilistiche, in particolare - nel secondo dei brani proposti - sfruttando abbondantemente la suffissazione in *-ismo*, anche per creare vere e proprie catene di neologismi.

Infatti, dei vari "ismi" presenti in questo brano, *ambiguismo*, *fascisa-baudoqualunquismo*, *scontentismo* e *zedeismo* dovrebbero essere neologismi guareschiani effimeri (sono infatti assenti nei dizionari di riferimento consultati), mentre più vitale è stato *fusionismo* (ovviamente nel significato di fusione delle forze della sinistra, nel secondo dopoguerra: cfr. F. MARRI, *Sull'apporto...*, p. 468; MIGLIORINI, *Parole* lo riporta sotto il lemma *fusionista*); *pretismo* è voce già settecentesca, mentre *vaticanismo* sarebbe stato coniato da Alfredo Oriani (cfr. GDLI, e GRADIT che lo data al 1909; le ultime due voci mancano nelle varie edizioni del Panzini). Per quanto riguarda lo spregiativo *cameragno*, creato da Guglielmo Giannini ma presto adottato da Guareschi che se ne valse per nuove formazioni come *frontagno* (cfr. F. MARRI, *Sull'apporto...*, p. 467), si veda la voce in MIGLIORINI, *Parole*.

\*Ma adesso la politica era combinata<sup>70</sup>

*Mondo piccolo – Don Camillo*

Le cose si erano guastate forte per via della politica [...] La politica è una maledetta faccenda.

*Cinque più cinque*, in "Candido", III (1947), 28, 13 luglio  
*Don Camillo*, pp. 310 e 313

\*Ma adesso la politica era combinata in una maledetta maniera che i rossi consideravano il parroco come un nemico e dicevano che, se le cose non erano andate come dovevano, la colpa era dei preti. Quando gli affari vanno male, l'importante non è trovare il modo di farli andar meglio, ma trovare qualcuno sul quale gettare la colpa.

*In riva al fiume*, in "Candido", III (1947), 31,3 agosto  
*Don Camillo*, p. 195

Parlò per primo quello del partito d'azione, e parlava bene perché era un laureato. [...] «In qualità di sindaco», disse «vi ringrazio per la vostra collaborazione, e come sindaco approvo il vostro parere di evitare la bandiera richiesta dalla defunta. Però, siccome in questo paese non comanda il sindaco ma comandano i comunisti, come capo dei comunisti vi dico che me ne infischio del vostro parere, e domani la signora Cristina andrà al cimitero con la bandiera che vuole lei perché io rispetto più lei morta che voi tutti vivi, e se qualcuno ha qualcosa da obiettare lo faccio volare giù dalla finestra!» [...]

Cose che succedono là, in quel paese strampalato dove il sole picchia martellate in testa alla gente e la gente ragiona più con la stanga che col cervello, ma dove, almeno, si rispettano i morti.

*La maestra vecchia*, in "Candido", III (1947), 32, 10 agosto  
*Don Camillo*, pp. 307-309

«Don Camillo», rispose il Cristo sospirando «tutto è possibile, quando c'entra la politica. In guerra l'uomo può perdonare al nemico che poco prima tentava di ucciderlo e può dividere con lui il suo pane, ma, nella lotta politica, l'uomo odia il suo avversario, e il figlio può uccidere il padre e il padre uccidere il figlio per una parola».

*Vecchio testardo*, in "Candido", III (1947), 35, 31 agosto  
*\*Don Camillo*, p. 227

*\*Don Camillo*, p. 227<sup>71</sup>

“Candido”

«Comunismo?» disse. «Non ne parliamo: guerra civile, dittatura del proletariato, “cameragni”, “Litro e moschetto”. Fascismo rosso». «Vota per i liberali». «Liberalismo? Partito di sorpassati. Difesa ad oltranza dei privilegi del capitalismo in un mondo che va decisamente verso sinistra. Fascismo nero». «Hai il Blocco della Libertà». «Casa o cassa Savoia? “Camelots du roi”, Forze oscure della reazione. Fascismo azzurro». Gli proposi i socialisti ma anche qui Giacomo scosse il capo. «Nenni: il romagnolo di turno. Fusionismo. “I socialisti non sono che dei borghesi i quali hanno una paura maledetta della rivoluzione” (Mussolini). Cedettero al fascismo, cederebbero al comunismo, quindi fascismo rosso». «Buttati verso la Democrazia Cristiana». «Partito biscia. Ti vedo e non ti vedo. Ambiguismo, vaticanismo, pretismo rionale, moralismo. Difesa di privilegi medievali, Santa Inquisizione. Indice uguale a Minculpop. Credere obbedire e combattere. Il Papa ha sempre ragione. Niente da fare: fascismo bianco». «E il Fronte di Giannini?» «Zebedeismo, fascisabaudoualunquismo. Refugium peccatorum: scontentismo. Fascismo giallo». «Hai l’Unione Democratica Nazionale». «Ah! “I tre Moschettieri”. I “Quattro Venerandi”. L’O.N.B. Buoni per rifarci il clima del ‘19. Fascismo tricolore. [...]».

*Osservazioni di un uomo qualunque*, in “Candido”, II (1946), 22, 1° giugno

Addio, onorevoli costituenti: Palmiro agita il vincastro e raduna il gregge e lo rimanda all’ovile, Fon. De Gasperi col dito magro e ossuto da precettore ottocentesco ordina i ranghi frusciami e silenziosi dei suoi allievi. Passa tarantellando il gruppo qualunquista e in testa è il fondatore col potipù, ma è una allegria che stona con questo clima da funerale. Passano Nitti e Bonomi e il gruppo dei vecchi politici falliti minacciando pestilenze e carestie. Passano i greggi minori, gli isolati, i liberali amareggiati da un glorioso passato e da un melanconico presente. Addio, signori deputati: la grande giornata è finita. È già l’alba di domani e, all’orizzonte del ‘48, spunta il pallido sole della Costituzione che tutela il paesaggio ma non tutela la dignità di un’Italia già madre del Diritto. La tuteleranno gli altri italiani? Sentiranno la necessità di un referendum su una Carta che coi suoi 130 articoli a prezzi popolari è l’Upim delle Costituzioni?

“Candido”, III (1947), 52, 28 dicembre

A proposito, infine, degli scioperi che investirono l’Italia nell’estate del 1947, se per Peppone la giustizia sociale è un gomito che si dipana, senza sapere dove andrà a finire, per don Camillo gli scioperi ideologici non fanno che affamare ancor di più la gente. Si fa qui ricorso al buon senso popolare, che parla dunque per immagini concrete e similitudini domestiche.

*Mondo piccolo. Don Camillo*

«[...] nella vita quello che conta è la teoria [...] E la giustizia sociale, caro signor prete, è una cosa che a un bel momento bisogna ben cominciarla se si vuole arrivarci in fondo, perché è come un gomito: se uno non riesce a trovare il capo giusto per dipanarlo, cosa deve aspettare, che glielo indichi lo Spirito Santo? Si comincia da qualche parte e poi lungo la strada ci si arrangia». [...] «E allora io ti dico che la teoria generica è che in tempi di carestia mondiale si mangia quello che c’è, e se uno rovina quel poco che c’è, dopo può fischiare *l’Internazionale* fin che vuole, ma crepa perché nessuno gli da niente».

*Filosofia campestre*, in “Candido”, III (1947), 42, 19 ottobre

*Don Camillo*, pp. 252-253

«[...] Scioperare vuoi dire difendere dei sacrosanti diritti, difendere il tuo pane, la tua libertà e l’avvenire dei tuoi figli. Così invece sei tu il malvagio che porta la guerra contro il suo simile per tutelare il suo stupido orgoglio di uomo di parte. È una guerra “di prestigio”, il tipo di guerra più empio e maledetto».

*Il pittore*, in “Candido”, III (1947), 43, 26 ottobre

*Don Camillo*, p. 288

“Candido”

Lo sciopero è paragonabile all’arma che la legge concede al cittadino per difesa personale, e da usare nei casi di legittima difesa. E perciò chi fa dello sciopero, strumento difensivo, uno strumento offensivo e lo usa in funzione della politica di partito, è paragonabile al cittadino che, a un bel momento, caccia fuor di tasca l’arma che la legge gli ha concesso [...] scioperi politici che hanno il solo scopo di danneggiare un governo non gradito a un determinato partito. [...] Vedremo ancora tanti scioperi, vedremo anche quello generalissimo: poi vedremo lo sciopero degli scioperanti.

“Candido”, III (1947), 33, 7 settembre

E a proposito di “teoria”, chiudendo da dove siamo partiti, si citerà nuovamente l’esortazione di Guareschi all’umorismo, un umorismo che (come negli esempi sopra presentati) si spoglia delle punte più parodistiche e sofisticatamente satiriche del “Candido”, per indossare il più popolare tabarro del parlar schietto, arguto ma mai livoroso, di don Camillo:

Italiani, io vi esorto all’umorismo: chi non sa sorridere non sa regnare. [...] L’umorismo vieta la retorica, e le dittature sono la vivente negazione dell’umorismo [...] sono perciò il trionfo della retorica, e combattere la retorica è combattere la dittatura. Noi parliamo con estremo compiacimento di prassi, di storicismo, di materialismo storico. Cosa vuoi dire? Le regole più importanti d’ogni teoria sono elementari: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». «Chi non lavora non mangia». Siamo da secoli ubriachi di retorica, e questo perché ci manca il senso dell’umorismo. Impariamo a parlare con la semplicità dei Vangeli.<sup>72</sup>



<sup>1</sup> Si utilizzano le seguenti sigle: DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999; *Diz. pol. pop. – Dizionario politico popolare*, a cura di P. Trifone, introduzione di L. Serianni, Salerno, Roma 1984; GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Bàrberi Squarotti, UTET, Torino 1961-2002; GRADIT = *Grande Dizionario Italiano dell’uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collaborazione di G. Lepschy e E. Sanguinea, UTET, Torino 1999-2007; MIGLIORINI, *Parole* = B. MIGLIORINI, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al ‘Dizionario moderno’ di Alfredo Panini*, Hoepli, Milano 1963; PANZINI 1905 = A. PANZINI, *Dizionario Moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano 1905 (e successive ristampe: 1918, III ed. rinnovata e aumentata; 1942, VIII ed. postuma, a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini).

<sup>2</sup> G. GUARESCHI, in “Candido”, II (1946), 1, 5 gennaio.

<sup>3</sup> Io., *Italia provvisoria. Album del dopoguerra*, Rizzoli, Milano 1947, p. 37 (nuova ed. 1983 da cui si cita).

<sup>4</sup> G. CONTI, *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore*, Rizzoli, Milano 2008, *passim*.

<sup>5</sup> [G.] GUARESCHI, *Mondo piccolo. Don Camillo*, con 38 disegni dell’autore, Rizzoli, Milano 1948: da adesso semplicemente *Don Camillo* (in tutte le ristampe successive, sempre edito per Rizzoli, la numerazione resta invariata).

<sup>6</sup> Ne vengono esclusi sei - *Peppone* [in “Candido”, III (1947), 2, 11 gennaio], *Il Biondo* [in “Candido”, III (1947), 13, 29 marzo], *Democrazia* [in “Candido”, III (1947), 25, 21 giugno], *Tragedia* [in “Candido”, III (1947), 45, 9 novembre], *Conflitto* [in “Candido”, III (1947), 46, 16 novembre], *Carta canta* [in “Candido”, III (1947), 48, 30 novembre] - riproposti poi nell’edizione critica di tutti i racconti: Io., *Tutto don Camillo. Mondo piccolo*, a cura di C. e A. Guareschi, Rizzoli, Milano 1998, 3 volumi, (si citerà d’ora in avanti in sigla: TDC), voi. I, *passim*. Unico tra i sei, il racconto *Tragedia* sarà pubblicato anche in *L’anno ili don Camillo*, Rizzoli, Milano 1986.

<sup>7</sup> Id., *Lettere ai contemporanei. A Sua Santità Pio XII*, in “Candido”, III (1947), 22, 31 maggio.

<sup>8</sup> Il riferimento è al volume di A. GNOCCHI, *Don Camillo e Peppone: l’invenzione del vero*, Rizzoli, Milano 1995.

<sup>9</sup> TDC, voi. Ili, p. 9.

<sup>10</sup> È di nuovo G. CONTI, *Giovannino Guareschi...*, a suggerire di considerare sempre la triade. e non semplicemente i due antagonisti: e il Cristo, come afferma Guareschi nella premessa al volume, non è altro che la «voce della mia coscienza» (*Don Camillo*, p. 33).

<sup>11</sup> *Ibi*, p. 6.

<sup>12</sup> In parte riprodotte nell’antologia *Mondo “Candido” 1946-1948*, Rizzoli, Milano 1991.

<sup>13</sup> F. MARRI, *Sull’apporto di Giovannino Guareschi al lessico italiano (1946-1951)*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Chinassi*, a cura di P. Bongrani, A. Dardi, M. Pantani. R. Tesi, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 435-510.

<sup>14</sup> Cfr. *ibi*, p. 446.

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 449.

<sup>16</sup> *Ibi*, pp. 480-481.

<sup>17</sup> *Ibi*, pp. 483-484.

<sup>18</sup> *Ibi*, p. 509.

<sup>19</sup> L’analisi della disposizione che l’autore ha voluto dare ai racconti finali del libro mi pare documenti appunto questa volontà di pacificazione: se infatti i primi venti “pezzi” rispecchiano l’ordine delle uscite in rivista, poi la seriazione subisce modificazioni anche sensibili, soprattutto con lo spostamento a fine libro di episodi dove la sintonia tra i due pseudoantagonisti è maggiore. Mi riferisco agli ultimi sette: *La maestra vecchia*, dove il sindaco e il prete si trovano immediatamente concordi nel rispettare le volontà della defunta signora Cristina, a dispetto dell’ipocrisia mostrata dagli altri rappresentanti politici del paese (la pietà supera il mero spirito di parte); il commovente *Cinque più cinque*, col figlio malato di Peppone che guarisce dopo una duplice offerta di ceri (la comunione nel dolore); *Il cane*, in cui don Camillo e Peppone cooperano al ritrovamento della salma di un morto ammazzato, cui danno sepoltura (implicitamente, il superamento degli incessanti scontri tra fazioni); *Autunno*, che vede i protagonisti uniti nell’umano, più che politico o patriottico, ricordo della Grande Guerra vissuta da entrambi al fronte (il comune riconoscimento di valori sacri ed eterni); e i tre che chiudono *Mondo piccolo* del 1948, ossia *Paura*, *La paura continua*, *Giallo e rosa* (la speranza della pace anche nel momento più aspro della contrapposizione politica). Questi facevano in realtà parte di una serie di cinque [restano esclusi *Carta canta*, in “Candido”, III (1947), 48, 30

novembre, originariamente in seconda posizione, e *Il cerchio si rompe*, in "Candido", III (1947), 52, 28 dicembre, che seguiva *Giallo e rosa*, caratterizzati - e sono gli unici della saga - da eventi tragici (l'uccisione del Pizzi sotto gli occhi del figlioletto; il tentato omicidio cui don Camillo scappa per miracolo) e da toni cupi, riscattati appunto dall'episodio finale, con Peppone che rivela d'aver tentato di difendere il parroco, e la già citata scena del presepe. Si capisce dunque perché Guareschi abbia scelto di chiudere così il *Don Camillo* del '48, e non con *Il cerchio si rompe* - dove il figlio del Pizzi si fa giustizia da sé, uccidendo l'assassino del padre.

<sup>20</sup> Questa la spiegazione che compare come sottotitolo della rubrica (anche se solo per i primi numeri): «Non si tratta di una parodia: "Cuore" ci è troppo caro. Sfruttando semplicemente lo schema costruttivo di "Cuore", noi vogliamo darvi il diario di un Enrico post-bellico. Un "Cuore" aggiornato, epurato, democratizzato, insomma. De Amicis non c'entra, nessuno quindi ci fraintenda e urli al sacrilegio».

<sup>21</sup> Per quanto GDLI e DELI ne indichino la prima attestazione in un romanzo del 1940 di Emilio Cecchi, il lemma fece la sua apparizione già almeno alcuni decenni prima, e fu sfruttato anche da Mussolini, cui è probabile guardi Guareschi in questi suoi pezzi antiretorici. Da notare, poi, che *borghesume* si trova anche in MIGLIORINI, *Parole*, e la prima Decorrenza della voce viene attribuita a Roberto Papini (1883-1957); è infine il GRADIT a retrodatare la prima Decorrenza al 1906 (M. RAPISARDI, *Poemi*).

<sup>22</sup> In "Candido", II (1946), 4, 26 gennaio.

<sup>23</sup> In "Candido", II (1946), 29, 20 luglio.

<sup>24</sup> In "Candido", III (1947), 26, 28 giugno.

<sup>25</sup> Spesso il tono della propaganda comunista, nella satira guareschiana, sembra richiamare lo stile fascista, tanto che (nel racconto *Giulietta e Romeo: Don Camillo*, p. 272) viene messa in bocca a Peppone una frase di Mussolini: «un compagno, quando ha servito il partito può servire anche la regina del Perù [in "Candido", III (1947), 43, 26 ottobre: «del Paraguay»]. Il compagno basta che sia comunista dal collo in su» (la notazione in TDC, voi. Ili, p. 64).

<sup>26</sup> G. GUARESCHI, *Cuore epurato*, in "Candido", II (1946), 13, 30 marzo.

<sup>27</sup> ID., *Giro d'Italia*, in "Candido", II (1946), 8, 23 febbraio.

<sup>28</sup> Sul versante delle prime attestazioni in Guareschi (anche per espressioni estranee al campo della politica), è d'obbligo il rimando al fondamentale lavoro di E. MARRI, *Sull'apporto...* (per gli ultimi quattro lemmi cfr. alle pp. 450, 455-456, 468-469).

<sup>29</sup> Qui, come per i primi numeri della rivista, il nome era in realtà *Ieri e Oggi* (stile fascista *versus* stile del Gin a dominanza rossa); dopo alcune oscillazioni nell'intestazione della rubrica (immane in prima pagina), nella primavera del 1946 si stabilizzerà in *Visto da destra e Visto da sinistra*.

<sup>30</sup> Derivato da San Sepolcro (il riferimento è al nome della piazza milanese dove Mussolini creò, nel 1919, i Fasci italiani di combattimento), il GRADIT ne segnala la prima Decorrenza nel 1936; mentre più tardi sarebbe il sostantivo *sanssepulcrismo*.

<sup>31</sup> Per questo riferimento ironico alla questione della legalità nel Pci, cfr. almeno i racconti *Ritorno all'ovile* [nelle parole di Peppone: «Rimarremo nell'ordine e nella legalità»; "Candido", III (1947), 19, 10 maggio; *Don Camillo*, p. 135] e *il comizio* [«Ecco l'insidia della democrazia!» conclude Peppone. «Che il primo mascalzone può permettersi il lusso di parlare in una pubblica piazza! «Decisero di rimanere nell'ordine e nella legalità»; "Candido", III (1947), 26, 28 giugno; *Don Camillo*, p. 185].

<sup>32</sup> Basti poi vedere nello stesso numero del "Candido", a conferma dell'endemica presenza dell'aggettivo, il surreale finale di *Visto da sinistra*: «decedeva beccamente»; e, per restare ai numeri di quel periodo e citando la medesima rubrica, il n. 8 (22 febbraio 1947): «[...] tale Gippy Meloria, bieco mutilato della guerra d'Africa [...]. Esasperato, il Meloria, avvolto fulmineamente in una bandiera beccamente tricolore e bi-stemmasabaudata, simulando lo schiacciamento della cassa toracica, decedeva per malaria»; il n. 11 (15 marzo 1947, intitolata per l'appunto *Bieche manovre*): «Il compagno Berlingotta, capocellula, presi telefonicamente ordini dalla Federazione, interveniva denunciando la bieca manovra reazionaria»; ecc.

<sup>33</sup> Il riferimento al 1918 potrebbe riguardare un articolo apparso quell'anno sulle pagine della "Rassegna storica del Risorgimento", in cui appunto il principe di Metternich viene definito «bieco reazionario».

<sup>34</sup> In *Scuola serale* ["Candido", III (1947), 9, 1° marzo; *Don Camillo*, p. 64]: «Peppone è comunista».

<sup>35</sup> *Diz. pol. pop.*, p. 205: «ROSSI - E il nome che il partito moderato e dell'ordine da agli uomini del partito radicale [...]».

<sup>36</sup> Capita però di rinvenire riferimenti più neutri, diremmo "politicamente corretti", come *partiti di sinistra*, forse non a caso nelle parole di Peppone [ad es.: "Candido", III (1947), 19, 10 maggio, *Ritorno all'ovile*; *Don Camillo*, p. 134].

<sup>37</sup> Si aggiunga, in chiave satirica, il già visto episodio di *Cuore epurato* in cui il *nazionalismo* non può che essere *delittuoso*.

<sup>38</sup> Ben diverso il trattamento di *nazionalismo* nell'edizione del 1918, poi in quella del 1942 (da cui cita il GDLI), che - tra l'altro - lo contrappone a *internazionalismo*. Il *nazionalista* diventa così soltanto il «sostenitore della forza e del diritto della nazione».

<sup>39</sup> Ma fa capolino all'inizio della definizione di *popolo*: «In un paese veramente libero il popolo è la massa di tutti i cittadini. [...]» (*D/z. pol. pop.*, p. 181).

<sup>40</sup> Questo riferimento manca nell'edizione del 1905, mentre in quella del 1918 si specifica neutramente (e sarà la porzione di lemma modificata nel '42): «[...] Ma l'uso molteplice che se ne fa oggi, specialmente nel senso di *popolo*, è cosa propria dell'età nostra e riprendesi dai puristi».

<sup>41</sup> G. GUARESCHI, *Lettere ai contemporanei. Al Migliore*, in "Candido", III (1947), 47, 23 novembre.

<sup>42</sup> *Ib.*, *Noi per voi*, in "Candido", III (1947), 33, 7 settembre.

<sup>43</sup> Non in discorsi diretti si ricorderà almeno il già citato *attivizzare le masse*.

<sup>44</sup> Aggettivo connotante appunto la parte "reazionaria" (cfr. GDLI, s.v. *nero*, e la nota in *Diz. pol. pop.*, p. 69, dove però *nero* non viene lemmatizzato) e diffusosi cronologicamente assieme a *rosso*. PANCINI 1918 dedica alla coppia un lemma: «*Rossi e neri*: socialisti e preti (gergo politico)» (nel 1942 «gergo» diventa «linguaggio»). Ovviamente, in *Don Camillo* si trova talora anche come sostantivo, *i neri*, a indicare i clericali, i reazionari, o in genere gli avversari! del Partito comunista.

<sup>45</sup> Per quanto voce non certo nuova (ad es. il *Diz. pol. pop.* annota sotto *reazione*: «comunemente per reazione s'intende oggi il partito retrogrado dell'Europa»), il Panzini non la registrerà (assieme a *reazionario*) se non nell'edizione del 1918, a testimonianza di un uso invalso con decisione nel linguaggio politico solo attorno alla metà del secondo decennio del secolo.

<sup>46</sup> Tranne per il lemma *abolizionisti*, accoppiato ad *antiabolizionisti*, col riferimento a chi sosteneva, o osteggiava, l'abolizione della schiavitù in America.

<sup>47</sup> La voce, riproposta identica nel 1918, torna anche nel 1942, scorciata, con aggiunta la menzione del sostantivo derivato *antisemitismo*.

<sup>48</sup> Voci affermatesi a partire dal penultimo decennio del XIX secolo (cfr. DELI, s.v. *anticlericale*).

<sup>49</sup> Cfr. E. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, in *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, atti del quinto convegno internazionale di studi della società di linguistica italiana (Roma 1-2 giugno 1971), a cura di M. Gnerre, M. Medici, R. Simone, Bulzoni, Roma 1973, pp. 139-158, a p. 154.

<sup>50</sup> Il GDLI attribuisce la prima attestazione di *antiborghese* a PANZINI 1942 [«Termine divenuto così comune da parere borghese (1935)»; ed è aggettivo effettivamente ben presente negli scritti mussoliniani], ma il GRADIT indica invece, analogamente a *antiborghese*, il 1905 quale anno della prima occorrenza.

<sup>51</sup> L'agg. *antinazionale* era invece già in corso dagli inizi del XIX secolo.

<sup>52</sup> Cfr. E. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo...*, p. 157.

<sup>53</sup> *Sciopero generale*, in "Candido", III (1947), 37, 14 settembre.

<sup>54</sup> «E tutto questo è "reazione" e "antidemocraticità"?»: *Lettere ai contemporanei. Al Migliore*, in "Candido", III (1947), 47, 23 novembre. Il GRADIT lo registra riportando però come prima attestazione un articolo del "Corriere della Sera" addirittura del 1992. Nel GDLI compare solo col *Supplemento* 2004, con la mera definizione del lemma.

<sup>55</sup> Tra le prime attestazioni di Guareschi (sul "Candido") per questo tipo di prefissati, si vedano *antiper* "antifascista" e *antifronte* "contrario al Fronte popolare (1948)", entrambi registrati da Migliorini nell'*Appendice* alla nona edizione del Panzini, del 1950 (poi anche in MIGLIORINI, *Parole*), e già segnalati da E. MARRI, *Sull'apporto...*, pp. 444-445.

<sup>56</sup> Nelle parole di Peppone che si rivolge ai suoi, in *Paura*, apparso nel "Candido", III (1947), 47, 23 novembre.

<sup>57</sup> In *Delitto e castigo* [in "Candido", III (1947), 10, 8 marzo; *Don Camillo*, p. 67: ma con titolo *In riserva*] si attesta, come spesso avviene per voci simili, nella convenzionale oratoria da comizio di Peppone: «Da questa torre, queste campane hanno salutato ieri l'alba radiosa della liberazione, e da questa torre queste stesse campane dovranno salutare domani l'alba radiosa della rivoluzione proletaria!» (superfluo sottolineare l'accostamento ironico a un sintagma così orientato in senso nazionalistico come *alba radiosa*). La seconda Decorrenza compare in *Il tesoro* ["Candido", III (1947), 12, 22 marzo; *Don Camillo*, p. 83], ora però in bocca a don Camillo: «Quello, nei giorni della liberazione, quando è arrivato giù dalla montagna e sembrava che dovesse esserci la rivoluzione proletaria da un momento all'altro, ha sfruttato la fifa di quei vigliacchi di signori e ha spillato loro quattrini»; dunque si vede bene qui come nei racconti del borgo il lessico più marcatamente politico - lo si è già abbondantemente suggerito - si rinvenga di preferenza nelle parole non solo del sindaco Peppone, ma pure in quelle del suo contraltare polemico e ironico: vale a dire, nei discorsi diretti (con moderazione) e quasi mai altrove.

<sup>58</sup> Come ci si aspetta, la voce si trova per l'ennesima volta in un discorso di Peppone ai compagni: «sappiano i nostri nemici che lo spirito della Resistenza non è indebolito in noi» [*Giallo e rosa*, in "Candido", III (1947), 51, 21 dicembre; *Don Camillo*, p. 354].

<sup>59</sup> Nel racconto *Sciopero generale*, don Camillo dice a Peppone che vuoi far saltare un ponte: «Digli che ti sembra stupido aver combattuto per liberare l'Italia e poi dichiarar guerra all'Italia» [in "Candido", III (1947), 37, 14 settembre; *Don Camillo*, p. 237]. Ma la sostanziale assenza di tale neologismo in *Don Camillo* (e, nello specifico, nelle parole del comunista Peppone) si potrebbe poi spiegare ricorrendo ai rilievi di R. TESI, "Resistenza" e termini affini nel lessico politico degli anni 1943-1945 e del dopoguerra, in "Lingua Nostra", LV (1994), pp. 48-76, alle pp. 69-70: «Tra le forze politiche italiane [...] l'unico partito che a livello dirigenziale rifiuta per parecchi anni di adoperare la parola-simbolo *Resistenza* è proprio il Pci [...]»; un «ostracismo lessicale, che sembra finalizzato politicamente all'esclusione dal vocabolario comunista di un termine non facente parte della fucina terminologica e propagandistica di partito».

<sup>60</sup> E del settembre di quello stesso anno è un'altra Decorrenza, nel brano citato *infra*, p. 72.

<sup>61</sup> Come puro dato documentario si può segnalare anche il lemma *resistenza* in un interessante *Dizionario di cultura politica*, curato da Antonio Basso e uscito nell'ottobre del 1946 (Autas, Milano), dove però ci si riferisce al «movimento europeo che insorse contro le dittature» e, dopo le occupazioni naziste, alla «ribellione degli uomini liberi all'antiumanitarismo razzistico dei nazisti».

<sup>62</sup> E si veda anche, nello stesso numero della rivista, la vignetta a p. 2: sulla nuvola, un tizio chiede a Mussolini: «Però, esser riuscito a rimanere al potere per 20 anni contro 45 milioni di antifascisti! Come avete fatto?» "In confidenza: ero antifascista anch'io».

<sup>63</sup> E cfr. il rinvio (in TDC, voi. Ili, p. 24, la nota 1 al racconto) a un *Giro d'Italia* del "Candido", VI (1950), 40, 8 ottobre, in cui si riferisce dell'incendio di un «arsenale clandestino», nascosto nella casa di un militante comunista.

<sup>64</sup> E cfr. almeno un passaggio di un altro racconto, *Uomini e bestie*: «Fate bene a tener duro. Anzi dovresti spiegare ai famigli di bruciare i granai, i fienili e anche le case dove abitano: pensa, che rabbia il povero Pasotti, costretto a rifugiarsi in un alberguccio svizzero e a spendere i pochi milioni che ha in deposito laggìù». "Bisogna vedere se ci arriverà, in Svizzera!" rispose minaccioso Peppone» [in "Candido", III (1947), 18, 3 maggio; *Don Camillo*, p. 171].

<sup>65</sup> Forse perché a distanza di un anno, in piena campagna elettorale, il vecchio titolo non avrebbe avuto ormai più molto da dire.

<sup>66</sup> Cfr. F. MARRI, *Sull'apporto...*, p. 444.

<sup>67</sup> Cfr. B. MIGLIORINI, *Parole*, s.v.

<sup>68</sup> I due aggettivi, *militarista* e *guerraiola*, sono in attestazione unica nel *Don Camillo*.

<sup>69</sup> Nel foltissimo elenco di esempi possibili, si veda almeno l'umorismo di *Visto da sinistra* [in "Candido", III (1947), 7, 15 febbraio]: «Interveniva allora la cellula trattoriale la quale con urbanità gli faceva sapere che, secondo le disposizioni impartite dal Partito, il comunismo si sarebbe impadronito del potere in Italia il 5 aprile, S. Vincenzo».

<sup>70</sup> *combinata* > *cambiata* in *Don Camillo*.

<sup>71</sup> Si veda al riguardo la vignetta apparsa sul "Candido", III (1947), 19, 10 maggio, p. 1: «"Hanno ammazzato tuo padre!" "E che mi frega? Mica era iscritto al mio partito».

<sup>72</sup> *Lettere al Postero. Umoreismo come materia prima*, in "Candido", II (1946), 41, 12 ottobre. Con qualche modifica in G. GUARESCHI, *Italia provvisoria...*, pp. 43-44.

